



La Santa Sede

DISCORSO DEL SANTO PADRE FRANCESCO ALLE POPOLAZIONI COLPITE DAL TERREMOTO

*Aula Paolo VI
Giovedì, 5 gennaio 2017*

[Multimedia]

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Io ho scritto qui le due testimonianze che abbiamo ascoltato, e ho sottolineato qualche espressione, qualche parola, che mi ha toccato il cuore, e di questo voglio parlare.

Una parola che è stata come un ritornello, quella del *ricostruire*. Quello che Raffaele ha detto molto concisamente e molto forte: “Ricostruire i cuori ancor prima delle case”. Ricostruire i cuori. “Ricostruire – ha detto Don Luciano – il tessuto sociale e umano della comunità ecclesiale”. Ricostruire. Mi viene in mente quell'uomo che ho trovato, non ricordo in quale dei paesi che ho visitato in quella giornata [quando si è recato nei luoghi terremotati, il 4 ottobre 2016], ha detto: “Per la terza volta incomincerò a costruire la mia casa”. Ricominciare, non lasciarsi andare – “ho perso tutto” –, amareggiare... Il dolore è grande! E ricostruire col dolore... Le ferite del cuore ci sono! Qui, alcune settimane fa, ho incontrato la piccola Giulia, con i suoi genitori, che aveva perso il fratello, con la sorellina... Poi ho incontrato quella coppia di sposi che ha perso i gemellini... E adesso incontro voi che avete perso gente della vostra famiglia. I cuori sono feriti. Ma c'è la parola che abbiamo sentito oggi da Raffaele: ricostruire i cuori, che non è “domani sarà meglio”, non è ottimismo, no, non c'è posto per l'ottimismo qui: sì per la speranza, ma non per l'ottimismo. L'ottimismo è un atteggiamento che serve un po' in un momento, ti porta avanti, ma non ha sostanza. Oggi serve la speranza, per ricostruire, e questo si fa con le *mani*, un'altra parola che mi ha toccato.

Raffaele ha parlato delle “mani”: il primo abbraccio con le mani a sua moglie; poi quando prende i bambini per tirarli fuori dalla casa: le mani. Quelle mani che aiutano i famigliari a liberarsi dai

calcinacci; quella mano che lascia il suo figlio in braccio, nelle mani di non so chi per andare ad aiutare un altro. “Poi c’era la mano di qualcuno che mi ha guidato”, ha detto. Le mani. Ricostruire, e per ricostruire ci vogliono il cuore e le mani, le nostre mani, le mani di tutti. Quelle mani con le quali noi diciamo che Dio, come un artigiano, ha fatto il mondo. Le mani che guariscono. A me piace, agli infermieri, ai medici, benedire le mani, perché servono per guarire. Le mani di tanta gente che ha aiutato a uscire da questo incubo, da questo dolore; le mani dei Vigili del Fuoco, tanto bravi, tanto bravi... E le mani di tutti quelli che hanno detto: “No, io do del mio, do il meglio”. E la mano di Dio alla domanda “perché?” – ma sono domande che non hanno risposta, la cosa è andata così.

Un’altra parola che è uscita è la *ferita, ferire*: “Noi siamo rimasti lì per non ferire di più la nostra terra”, ha detto il parroco. Bello. Non ferire di più quello che è ferito. E non ferire con parole vuote, tante volte, o con notizie che non hanno il rispetto, che non hanno la tenerezza davanti al dolore. Non ferire. Ognuno ha sofferto qualcosa. Alcuni hanno perso tanto, non so, la casa, anche i figli o i genitori, quel coniuge... Ma non ferire. Il silenzio, le carezze, la tenerezza del cuore ci aiuta a non ferire.

E poi si fanno miracoli nel momento del dolore: “Ci sono state riconciliazioni”, ha detto il parroco. Si lasciano da parte antiche storie e ci ritroviamo insieme in un’altra situazione. *Ritrovarsi*: col bacio, con l’abbraccio, con l’aiuto mutuo..., anche con il pianto. Piangere da soli fa bene, è un’espressione davanti a noi stessi e a Dio; ma piangere insieme è meglio, *ci ritroviamo piangendo insieme*.

Queste sono le cose che mi sono venute al cuore quando ho letto e sentito queste testimonianze.

Un’altra frase, detta anch’essa da Raffaele: “Oggi la nostra vita *non è la stessa*. E’ vero, siamo usciti salvi, ma abbiamo perso”. Salvi, ma sconfitti. E’ una cosa nuova questa strada di vita. La ferita si guarisce, le ferite guariranno, ma le cicatrici rimarranno per tutta la vita, e saranno un ricordo di questo momento di dolore; sarà una vita con una cicatrice in più. Non è la stessa di prima. Sì, c’è la fortuna di essere usciti vivi, ma non è lo stesso di prima.

Poi, Don Luciano ha fatto accenno alle *virtù*, alle virtù vostre: “Voglio testimoniare – ha detto – la forza d’animo, il coraggio, la tenacia e insieme la pazienza, la solidarietà nell’aiuto vicendevole della mia gente”. E questo si chiama essere “ben nati”, non so se in italiano si usa questo [modo di dire], in spagnolo si usa “*bien nacido*”, nato bene, una persona che è nata bene. E lui, come pastore, dice: “Sono orgoglioso della mia gente”. Anch’io devo dire che sono orgoglioso dei parroci che non hanno lasciato la terra, e questo è buono: avere pastori che quando vedono il lupo non fuggono.

Abbiamo perso, sì, abbiamo perso tante cose: casa, famiglie, ma siamo diventati una grande famiglia in un altro modo.

E c'è un'altra parola che è stata detta due volte soltanto, un po' di passaggio, ma era un po' il nocciolo di queste due testimonianze: *vicinanza*. "Siamo stati vicini e rimaniamo vicini l'uno all'altro". E la vicinanza ci fa più umani, più persone di bene, più coraggiosi. Una cosa è andare soli, sulla strada della vita, e una cosa è andare per mano con l'altro, vicino all'altro. E questa vicinanza voi l'avete sperimentata.

E poi un'altra parola che si è perduta nel discorso, *ricominciare*, senza perdere la capacità di *sognare*, sognare il riprendersi, avere il coraggio di sognare una volta in più.

Queste sono le cose che più hanno toccato il cuore delle due testimonianze, e per questo ho voluto prendere le vostre parole per farle mie, perché nella vostra situazione il peggio che si può fare è fare un sermone, il peggio. Soltanto, [ho voluto] prendere quello che dice il vostro cuore e farlo proprio e dirlo con voi, e fare una riflessione un po' su questo.

Voi sapete che vi sono vicino. E vi dico una cosa: quando mi sono accorto di quello che era accaduto quella mattina, appena svegliato ho trovato un biglietto dove si parlava delle due scosse; due cose ho sentito: ci devo andare, ci devo andare; e poi ho sentito dolore, molto dolore. E con questo dolore sono andato a celebrare la Messa quel giorno.

Grazie per essere venuti oggi e in alcune udienze di questi mesi. Grazie per tutto quello che voi avete fatto per aiutarci, per costruire, ricostruire i cuori, le case, il tessuto sociale; anche per ricostruire [riparare] col vostro esempio l'egoismo che è nel nostro cuore che non abbiamo sofferto questo. Grazie tante a voi. E sono vicino a voi.